



Un lungo faccia a faccia ieri a Mosca fra i ministri della Difesa di Russia e Usa, Igor Sergheev e William Cohen, non è servito a riavvicinare le posizioni dei due paesi sulla crisi irachena. La conferenza stampa finale si è svolta anzi in un'atmosfera piuttosto fredda. Sergheev ha messo in guardia il capo del Pentagono: un attacco contro l'Irak potrebbe riportare indietro di molti anni le relazioni russo-americane. In quell'area sono in gioco «interessi vitali della Russia». In caso di attacco - ha proseguito Sergheev - «l'America è pronta a tutte le possibili conseguenze? Una posizione dura e intransigente sulla questione aiuta a rafforzare la stabilità e la sicurezza mondiale?». Cohen ha replicato con un'altra domanda: «Cosa succederà se non agiremo, se lasceremo che Saddam continui a violare le risoluzioni dell'Onu e a giocare a nascondino con gli ispettori dell'Onu?».

In un contesto del tutto diverso, la crisi irachena è stata uno dei temi affrontati da Massimo D'Alema, segretario del Pds, nel suo intervento agli «stati generali» di Firenze per il varo della cosiddetta Cosa-2. Annunciando di avere scritto a Tony Blair per esprimergli le sue preoccupazioni circa un eventuale sbocco militare, D'Alema ha detto: «Non credo che la sinistra, di fronte alle minacce alla sicurezza internazionale, possa escludere in linea di principio il ricorso alla forza. D'altro canto quando l'Irak invase un altro paese sovrano, la comunità internazionale intervenne su mandato dell'Onu. Oggi il dittatore iracheno rifiuta l'accesso agli ispettori dell'Onu. Questo problema è grave e non

Duro colloquio a Mosca fra il ministro degli Esteri americano e quello russo sull'eventualità di un attacco

Braccio di ferro Usa-Russia sull'Irak D'Alema: solo all'Onu spetta decidere

A Firenze il leader del Pds dice che non si può escludere per principio il ricorso alla forza ma aggiunge che la scelta non può spettare alle singole potenze. Secondo il Washington Post, Mosca ha fornito anche aiuti militari a Saddam.



lo sottovalutiamo. Occorre comunque rispettare i principi della legalità internazionale e riaffermarli rispettando due principi: che le decisioni in questa materia spettano all'Onu e non alle singole potenze, e che le reazioni della comunità internazionale devono essere commisurate alla gravità delle violazioni in atto».

Per quanto riguarda il vertice russo-americano, esso è stato turbato anche dalla polemica sollevata da un articolo del Washington Post, secondo cui Mosca avrebbe fornito a Baghdad tecnologie utilizzabili per costruire armi biologiche. Il portavoce del ministero degli Esteri rus-

so Ghennadi Tarasov si è scagliato contro l'articolo liquidandone il contenuto come «pure menzogne». Ma a Washington Madeleine Albright, segretario di Stato Usa, ha parlato invece di «vicenda grave che va approfondita». E Cohen, durante la visita a Mosca, ha sottolineato in un'intervista che «spetta adesso all'Onu approfondire la questione». Secondo il Washington Post nell'autunno scorso gli ispettori Onu avrebbero trovato in Irak documenti sulla vendita da parte di Mosca al regime di Saddam di una vasca di fermentazione da cinquemila litri concepita per dar vita a proteine monocellulari. Queste so-

no utilizzabili per due scopi del tutto diversi: produrre mangime per animali oppure germi per armi batteriologiche. La vasca era destinata ad un laboratorio di Al Hakam, lo stesso luogo dove nel luglio scorso l'Irak ammise di aver prodotto sostanze biologiche proibite. Citando fonti dei servizi segreti americani il giornale afferma che l'atteggiamento russo nell'attuale crisi potrebbe essere animato anche dal desiderio che certe forniture al regime di Saddam rimangano segrete. Le stesse fonti parlano di «sforzi della Russia» per bloccare le ispezioni Onu «a certi siti iracheni, per motivi che ancora oggi restano misteriosi».

L'INTERVISTA

Piero Fassino

«Usa, il sostegno italiano sarà senza ambiguità»

«Prima però - dice il sottosegretario agli Esteri - bisogna tentare tutte le possibili vie di mediazione».

«Non c'è alcuna oscillazione nell'atteggiamento italiano verso l'Irak. Noi oggi siamo concentrati nella ricerca di una soluzione diplomatica. Se ogni sforzo in questa direzione fallirà ne trarremo tutte le conseguenze e i nostri comportamenti non saranno ambigui». A sostenerlo è Piero Fassino, sottosegretario agli Esteri.

Allora, sottosegretario Fassino, esiste un asse Roma-Mosca sulla crisi irachena?

«Non c'è un asse. C'è invece la comune preoccupazione di fronte ad una crisi pericolosissima alla quale occorre cercare di dare una soluzione politica. Il cuore della dichiarazione Prodi-Eltin è un severo richiamo alle responsabilità di Baghdad e alla assoluta necessità di rispettare le risoluzioni dell'Onu e di permettere agli ispettori delle Nazioni Unite di assolvere al loro compito».

Opportunisti, oscillante, temporeggiatrice: sono solo alcune delle critiche rivolte all'atteggiamento del governo italiano verso l'Irak di Saddam Hussein

«Mi paiono giudizi infondati. Fin dall'inizio abbiamo detto due cose chiare: Baghdad deve accettare le ispezioni dell'Onu senza frapportare ostacoli pretestuosi. E va ricercata una soluzione politico-diplomatica

che garantisca la piena applicazione delle risoluzioni dell'Onu e delle attività ispettive di controllo. Su questi due punti è incentrata la lettera di Dini a Tarek Aziz. E su questa linea abbiamo portato avanti consultazioni permanenti con il segretario di Stato Usa

«Non sottovalutiamo affatto Saddam Hussein e riteniamo che la sua politica sia un fattore di instabilità e di insicurezza molto grave. Insisto: la ricerca di una soluzione diplomatica non è fondata su una minore preoccupazione, ma solo sull'esigenza che la lotta al riarmo iracheno, per essere effettivamente efficace, sia realizzata con il più ampio consenso internazionale, coinvolgendo anche quel mondo arabo che oggi è percorso da molte tensioni».

Non ritiene che la difesa degli interessi italiani in Medio Oriente avrebbe richiesto fin dall'inizio un sostegno più esplicito alle scelte della Casa Bianca?

«Non è mai venuto meno il nostro sostegno all'Onu, così come agli Usa, nella richiesta all'Irak di accettare le ispezioni delle Nazioni Unite. In ogni sede abbiamo manifestato con chiarezza e con fermezza

il nostro monito a Baghdad a non sfidare la Comunità internazionale». Tra i nodi più intricati da sciogliere c'è quello dell'uso delle basi Nato e Usa in Italia per un eventuale attacco contro l'Irak. Non le sembra un po' poco e molto generico attestarsi sulla considerazione che finora non c'è stata alcuna richiesta americana?

«Se e come debbano essere usate le basi non può essere deciso in astratto. Oggi ogni sforzo va indirizzato alla ricerca di una soluzione politico-diplomatica. E pensiamo che ogni tentativo debba essere esperito. Per questo insistiamo nel solleci-

za il contrario si pone sempre di più la necessità che il rapporto tra Usa ed Europa trovi luoghi formali e visibili per essere gestito insieme. La Nato è eredità, certamente, un luogo di gestione comune della sicurezza. E in Bosnia, americani ed europei insieme garantiscono che la pace di Dayton resista. Ma oggi i legami e gli interessi comuni investono un campo molto più ampio di temi ed è perciò urgente che Washington e Bruxelles mettano in campo strategie comuni e individuino sedi nelle quali far vivere quotidianamente un'azione solidale».

Umberto De Giovannangeli

Indagini aperte, dice Buckingham Palace

Al Fayed: «Diana e Dodi vittime di un complotto»

LONDRA. Buckingham Palace affretta a prendere le distanze senza riuscire però a diradare il polverone sollevato da Mohamed al-Fayed con le dichiarazioni rilasciate a un tabloid britannico sulla sua convinzione che la morte di Diana sia da imputare a un complotto. «In fondo al cuore credo al 99,9 per cento che non sia stato un incidente. Che l'auto non si sia schiantata accidentalmente. C'è stato un complotto» ha dichiarato al tabloid «Mirror» al-Fayed, padre di Dodi, il compagno della principessa morta con lei e con l'autista Paul Henri nel sinistro del tunnel parigino dell'Alma. Di fronte al clamore sollevato da al-Fayed, un portavoce dell'ufficio che segue gli interessi della principessa a Buckingham Palace ha ricordato che «le indagini continuano e sarebbe improprio fare qualsiasi commento finché sarà così».

Ma al-Fayed appare scatenato. «Credo che ci fosse gente che non voleva che Diana e Dodi stessero insieme» ha detto «non avrà pace finché non sarò riuscito a stabilire cosa sia realmente successo. Ho

grande fiducia negli inquirenti di Parigi» e di credere che «troveremo la verità». «Tutti vogliono incolpare l'autista. Fa comodo a tutti» ha asserito al-Fayed indicando di contare sul ritorno della memoria alla guardia del corpo Trevor Rees-Jones, unico sopravvissuto al tragico incidente del 31 agosto scorso. Questi «comincia a ricordare sempre di più», come le parole di Diana che subito dopo il sinistro chiedeva «dov'è Dodi, dov'è Dodi?», al-Fayed è tornato a parlare dell'infermiera che fra i primi aveva soccorso Diana al suo arrivo all'ospedale. L'infermiera gli disse che Diana parlò con lei rendendosi conto che stava per morire. «Vorrei che tutte le mie cose nell'appartamento di Dodi - avrebbe detto Lady Di - andassero a Sarah (la sorella) e per piacere ditele di prendersi cura dei miei ragazzi». Sempre secondo al-Fayed, il quale esclude che il figlio possa aver messo incinta la donna che nei giorni scorsi dice di aver avuto un bambino da lui, Diana e Dodi si erano appena scambiati una promessa di matrimonio. (Ansa)

«La dichiarazione con Mosca non significa minore lealtà atlantica»



Il segretario generale dell'Onu prendere in prima persona tutte le iniziative che possano essere utili. Quel che chiediamo è che nulla venga tralasciato in queste ore per evitare un conflitto cruento, anche perché se, falliti tutti i tentativi, ad una sanzione internazionale, anche di tipo militare, si dovesse giungere, risulti evidente la sua inevitabilità e possa essere decisa, nelle sedi comuni, con ampio consenso internazionale. In ogni caso i nostri comportamenti non saranno ambigui. Sappiamo bene che da un alleato ci si può distinguere, ma senza mai compromettere quei vincoli di solidarietà e di reciproca fiducia che consentono ad una alleanza di vivere, al di là dell'eventuale dissenso o consenso su singole scelte. L'Italia ha dimostrato in Bosnia, in Albania di essere un alleato affidabile che vuole continuare a costruire insieme agli Stati Uniti e ai partner europei un futuro comune di stabilità e di sicurezza».

Di nuovo l'Europa sembra presentarsi divisa di fronte a un'emergenza internazionale

«Non parlerei di divisioni, anche se certo ci sono posizioni differenziate. In ogni caso anche la crisi irachena ci consegna l'urgenza di una politica estera e di sicurezza comune europea che consenta all'Europa di parlare con una sola voce e di agire in modo univoco. Ad Amsterdam nel nuovo trattato si sono individuati gli strumenti, quali una cellula di analisi comune e un ministro degli Esteri europeo: adesso occorre metterli in opera».

Alla luce della vicenda irachena non si pone il problema di ridefinire il rapporto Usa-Europa?

«L'alleanza transatlantica tra Europa e Stati Uniti è un rapporto strategico non meno importante di quanto lo fosse prima della caduta del Muro di Berlino. Anzi, liberato dai molti vincoli e condizionamenti dell'epoca bipolare, oggi il rapporto tra le due sponde dell'Atlantico può liberare tutte le sue positive potenzialità. Non solo, dunque, sarebbe assurdo che l'Atlantico divenisse «più largo», ma il contrario si pone sempre di più la necessità che il rapporto tra Usa ed Europa trovi luoghi formali e visibili per essere gestito insieme. La Nato è eredità, certamente, un luogo di gestione comune della sicurezza. E in Bosnia, americani ed europei insieme garantiscono che la pace di Dayton resista. Ma oggi i legami e gli interessi comuni investono un campo molto più ampio di temi ed è perciò urgente che Washington e Bruxelles mettano in campo strategie comuni e individuino sedi nelle quali far vivere quotidianamente un'azione solidale».

Umberto De Giovannangeli

Sexygate nella pubblicità di Cragnotti

Uno stesso attore mascherato da Clinton, da Hillary e da Monica Lewinsky è protagonista di un ironico spot pubblicitario di prodotti di igiene domestica della Bombril, la marca brasiliana di proprietà di Sergio Cragnotti, che ha annunciato gli investimenti per il 1998. L'attore Carlos Moreno è apparso in uno sketch mascherato da Bill Clinton che corre dietro ad una Monica Lewinsky sempre impersonata da Moreno. Dopo un rapido «incontro», la falsa Monica dà al falso Clinton una spugnetta d'acciaio Bombril per «pulire qualsiasi macchia di sporco, anche quelle internazionali». Appare poi Moreno vestito da Hillary che elogia la pulizia della casa «bianchissima». Lo spot si chiude di nuovo con Monica e i suoi sospiri.

FATTI UN GIRO

EUROCAMP SPORTIME 98

mostra mercato del camper, caravan, camping, vacanze, sport e tempo libero.

FIRENZE - FORTEZZA DA BASSO 14-22 FEBBRAIO 1998
orario: venerdì, sabato e domenica 10-20 dal lunedì al giovedì 15-20

Organizzazione Saguse S.p.A. Tel. 055/49721